

1

/

Quelle cinque giornate

Anno nuovo vita nuova, si ripete ogni volta, e questo ormai è diventato un modo di dire, a cui si dà poca o nessuna importanza. Eppure quella volta i milanesi furono di parola. Tutti d'accordo: a Capodanno del Quarantotto si ripromisero di non fumare più. Basta coi sigari, basta con le pipe, basta con il macubino da annusare. Le sigarette a quei tempi non erano ancora state inventate: dovevano passare cinque anni, e scoppiare una guerra in Crimea perché nascesse l'abitudine «moderna» di avvolgere il tabacco nella carta. In Crimea volle il caso che si distribuisse ai soldati alleati, cioè inglesi, francesi, piemontesi e turchi (grandissimi fumatori, secondo il proverbio) una partita di tabacco sfuso, e siccome scarseggiavano, oltre ai viveri e ai medicinali, le pipe in dotazione alla truppa, questa seppe arrangiarsi e ricorrere alla carta. La carta non mancava, perché le dosi di polvere per i fucili ad avancarica stavano per l'appunto avvolte nella carta, e l'involto era propriamente quel che

si dice «cartuccia». Noi continuiamo a chiamare così la munizione del fucile o della pistola, anche se per la verità la carta ormai non c'entra affatto.

Ma torniamo ai nostri bravi milanesi di parola, a Capodanno del '48. Come si fossero trovati tutti d'accordo nel non fumare più, probabilmente non lo sapremo mai: forse la voce circolò durante le veglie di San Silvestro, di salotto in salotto, di bottega in bottega. Fatto sta che all'ora del passeggio, dopo la messa, la gente sfilava in comitive, a coppie, a crocchi, in famigliole al gran completo, respirando a pieni polmoni l'aria frizzante e umida di nebbiolina, tanto cara al cuore e ai polmoni dei milanesi, anche perché a quei tempi la nebbia era nebbia, e non smog. Aria dunque, aria, e non più nicotina. Tanto bene per la salute, tanti soldini risparmiati, niente più cenere sui tappeti, niente più baffi strinati, né pericoli di incendio in casa. Gli uomini si scappellavano più del consueto nell'incontrare un amico, un conoscente e ostentavano gioiosi la propria saggia decisione. «Non si fuma più, caro il mio signor conte!» «Neanche noi, egregio ingegnere!» «E bravo el me' Ambroeusin, ch'el fuma pü!» Gli unici col sigaro in bocca erano gli ufficiali austriaci, usciti anche loro per la passeggiata festiva, indossando la divisa bianca da cerimonia, con in testa lo sciaccò, alti e rigidi come pali, grazie anche al bustino che l'ufficiale austriaco, convinto d'essere il più elegante d'Europa, portava sotto la giubba, come le belle dame di allora. Si guardavano intorno un po' stupiti e un po' insospettiti da questa generale attenzione. I gendarmi invece sembravano aver capito che c'era sotto qualcosa, e il loro sguardo era accigliato, quasi minaccioso.

Sì, c'era sotto qualcosa. La decisione di non fumare non dipendeva da motivi igienici, niente affatto. I milanesi volevano

protestare in qualche modo visibile contro il governo degli austriaci, e avevano deciso che, tanto per cominciare, si poteva cercar di colpire il nemico nel suo punto più sensibile: la cassaforte. Allora come oggi, i tabacchi erano fortemente tassati: tassa indiretta e volontaria. Indiretta perché colpiva, e colpisce ancora oggi, non già i redditi ma i consumi. Volontaria perché nessuno costringeva, o costringe, la gente a pagarla, cioè a fumare. A differenza, mettiamo, della tassa sul sale o sul macinato, perché nessuno può fare a meno della farina, cioè del pane, e senza sale il nostro organismo non potrebbe vivere. Le altre tasse, pensavano i milanesi, smetteremo di pagarle più tardi; per adesso evitiamo questa, che è la più facile e anche la più clamorosa. Un'intera cittadinanza che all'improvviso, dalla sera alla mattina, smette di fumare, chi l'ha vista mai? La protesta insomma era vistosa, e il danno che ne veniva all'erario del Lombardo-Veneto abbastanza considerevole.

Di questa, come allora fu chiamata, «dimostrazione del fumo» si parlò a sera in tutte le case e in tutti i caffè; se ne parlò con giulivo entusiasmo, e si decise immediatamente di continuarla anche il giorno dopo, che era domenica, e prevedeva dunque un'altra messa e un'altra passeggiata, quindi una nuova «dimostrazione» per le vie del centro. Al Duomo, alla Scala, sulla elegante corsia dei Servi, che oggi si chiama corso Vittorio Emanuele. (A quei tempi Vittorio Emanuele aveva ventotto anni, era principe ereditario del Piemonte e probabilmente non si sognava, neanche alla lontana, che un giorno avrebbe dato il suo nome a una strada di Milano.) Proprio davanti alla Scala avvenne il primo incidente, non molto grave. Il conte Neiperg se ne stava davanti al caffè Martini, quando colse al volo una battuta che alludeva allo scopo vero dell'astensione dal fu-

mo. Neipperg, nonostante il nome e l'origine austriaca, l'italiano lo capiva molto bene perché era nato a Parma e sua madre era la duchessa Maria Luigia, già moglie di Napoleone. E nonostante il titolo e le illustri parentele, costui era un buono a nulla, capace soltanto di frequentare caffè, salotti, belle signore. Era anche un famoso attaccabrighe: infatti si rivolse in malo modo contro chi aveva detto quella frase e si azzardò persino ad alzare le mani. Ebbe i ceffoni che si meritava.

E sembrava che tutto si fosse risolto in questo modo; invece, nel pomeriggio, cominciarono a circolare in città soldati e gendarmi più numerosi del consueto, segno che i superiori avevano largheggiato con lo Ausgang, con la libera uscita. E dovevano aver largheggiato anche nella distribuzione del Barbera e dello Slivovitz, perché soldati e gendarmi erano vistosamente ubriachi. Tutti col sigaro acceso in bocca; qualcuno addirittura ne succhiava due alla volta, segno che anche col tabacco si era largheggiato, in caserma su al Castello. Come a dire: se non fumate voi milanesi, fumeremo doppio noialtri «tedeschi». Bisogna sapere infatti che i milanesi li chiamavano così, tedeschi, e si sbagliavano, perché questi soldati e questi sbirri non erano tedeschi. E neanche, a ben pensarci, austriaci, se non in minima parte. I più erano boemi, croati e sudtirolesi, o altoatesini che dir si voglia. Era la politica del governo di Vienna, questa di opporre l'una contro l'altra le nazionalità che componevano il mosaico dell'impero. Divide et impera, era la famosa parola d'ordine. Ma i milanesi, che in questa babele di lingue non ci si raccapezzavano, preferivano chiamarli tutti quanti «tedeschi» e mandarli al diavolo in dialetto.

Questa «controdimostrazione» di soldati e gendarmi provocò vari tafferugli, un po' dappertutto. Un soldatuccio più ubriaco

degli altri si azzardò a fare l'atto di ficcare a forza un sigaro in bocca a una ragazza, il giovane che le dava il braccio reagì alla milanese, coi pugni, il soldato tirò fuori la daga e menò un gran fendente in testa al giovane. Per fortuna lo colse di striscio, e la ferita non fu grave, ma a vedere quella faccia insanguinata, a sentire gli urli di rabbia e di dolore, accorse altra gente, che fece crocchio attorno al soldato, picchiando sodo, e le cose sarebbero finite assai male se non fossero accorse alcune guardie milanesi a dividere i rissosi.

Peggio, molto peggio, andarono le cose dopo buio, e specialmente nelle straduzze dove abitavano i popolani, perché corse come un baleno la notizia di quel ferimento e con essa una gran voglia di fare vendetta. I tafferugli si mutarono in tumulti, e alla fine ci furono alcuni morti e parecchi feriti: fra gli altri, proprio il cuoco del conte de Ficquelmont, alto funzionario austriaco mandato apposta da Vienna in missione diplomatica. Se persino il suo cuoco aveva fatto le spese della violenza dei gendarmi e dei soldati, non era vero che la provocazione era partita dalla cittadinanza, come lui andava affermando. Questo gli fece notare appunto la delegazione recatasi al palazzo di governo per protestare contro il misfatto.

Bisogna riconoscere tuttavia che il de Ficquelmont aveva obiettivamente ragione: i primi a fare il dispetto, a provocare, erano stati proprio i milanesi. Ma alla lontana, diciamo pure storicamente, i provocatori erano gli austriaci, e in ogni modo essi erano gli stranieri, gli oppressori. A dire la verità, quando nel 1815, dopo la parentesi napoleonica, tornarono gli austriaci, la parte più eletta della popolazione li aveva accolti quasi con benevolenza. Napoleone aveva importato in Italia i grandi ideali della Rivoluzione, la libertà, la fratellanza, l'uguaglian-

za. Ma aveva anche esportato dall'Italia, soprattutto da Milano, parecchie opere d'arte e parecchi quattrini, di cui aveva una fame maledetta, perché le guerre costano carissime e Napoleone faceva la guerra di continuo. Al confronto, sembrava tutt'oro il vecchio governo di Vienna, assolutista ma non feroce, e anzi addirittura bonario, dei tempi di Maria Teresa, la famosa regina dei talleri. Un governo oculato, onesto, saggio, anche se non disposto a sopportare sgarri di natura politica.

Ma proprio qui le cose erano cambiate, e di molto.

Ai milanesi non bastava più che li si governasse bene, con tasse non esose, buone vie di trasporto per terra e per acqua, pubblici uffici solerti, finanze ordinate. No, i milanesi non volevano più gli austriaci in casa. Volevano governarsi da soli, o perlomeno essere governati da italiani: magari peggio, ma nella libertà. Non si deve però credere con questo che i milanesi fossero fra di loro d'accordo su tutto. E meno ancora che, sul proprio avvenire, fossero d'accordo tutti gli italiani. Lo sappiamo bene, quanto sia e sia stato difficile mettere d'accordo fra di loro gli italiani. Anzi, i pareri, a Milano e altrove, erano, come sempre accade nelle faccende politiche, abbastanza discordi. E ancora oggi è piuttosto difficile orientarsi in tanta ricchezza – e divergenza – di idee, ideali, programmi.

Neanche erano pochi quelli che non volevano e non pensavano niente: bastava loro che fosse assicurata la pagnotta quotidiana e un letto per riposare, dopo aver lavorato tutto il giorno per procurarsi l'una e l'altro. Molto pochi, invece, fra quelli che pensavano e volevano, i fautori dell'ordine costituito, gli austriacanti a Milano e a Venezia, per esempio. Si riducevano, a conti fatti, a quella non vasta schiera che aveva un impiego governativo, e perciò nulla da guadagnare dalle novità. Pensatori

come Carlo Cattaneo volevano l'Italia repubblicana e federata: cioè l'unione – doganale, economica e in notevole misura anche politica – fra i vari stati in cui era diviso il nostro paese. Altri, per esempio i mazziniani, sognavano l'Italia unita per un moto di popolo che partisse dal basso, volevano l'Italia libera dallo straniero, volevano l'Italia repubblicana. In altre parole, volevano esattamente l'Italia quale essa è oggi, e ai loro tempi parvero degli astratti visionari, e noi sappiamo bene quanto sangue e quanti lutti ci è costato realizzare il loro sogno.

C'era anche chi voleva l'unità sotto uno dei monarchi italiani, e guardava perciò a Carlo Alberto come al solo uomo capace di ingrandire il regno piemontese fino a contenere tutta la penisola. E non mancavano quelli che, cattolici convinti, auspicavano l'unità sotto la presidenza del Pontefice, sovrano a quei tempi di uno stato molto vasto, piazzato al centro della penisola e capace perciò di «mediare» gli interessi del Settentrione con quelli del Mezzogiorno. Il Pontefice, oltre tutto, aveva dato il bell'esempio di intenzioni liberali concedendo, primo fra i sovrani d'Italia, riforme politiche abbastanza ampie.

Ottenere dai sovrani tali riforme, e principalmente la Costituzione, cioè un patto scritto in cui il monarca concede al popolo alcuni inalienabili diritti, questo era stato il tema, nei mesi precedenti, della lotta politica, non in Italia soltanto, ma in tutta Europa. E quando la bella notizia delle riforme pontificie giunse a Milano, non mancarono le dimostrazioni, seppur larvate e mascherate, di giubilo. «Tutti a Porta Romana!», era stata la parola d'ordine d'una nutrita dimostrazione, come a dire che gli occhi e gli animi di tutti dovevano rivolgersi verso Roma. Quando poi morì l'arcivescovo di Milano (ottimo arcivescovo, lo riconoscevano tutti, che però aveva il torto di chiamarsi

Gaysruck) e gli venne a succedere il bergamasco Bartolomeo Romilli, le accoglienze furono trionfali, con addobbi e luminarie, anche da parte di chi non era solito frequentare le chiese. Anzi, comparvero sui muri scritte di evviva a Pio IX, che davano molto sui nervi alla polizia austriaca e al governo di Vienna, il quale era sì cattolicissimo, ma capiva molto bene che quell'evviva andava più alle riforme che al Pontefice.

Fra tanta abbondanza di idee diverse e addirittura contrastanti, i milanesi erano d'accordo su una cosa almeno: bisognava scacciare i «tedeschi». Ora, dopo le «dimostrazioni del fumo», dopo le risse, dopo i morti, sembrava che i «tedeschi», cioè gli austriaci, se ne volessero andare da soli, preoccupati anche dal fatto che, dopo Milano, e dopo Parigi, sommosse di popolo erano scoppiate addirittura a Vienna, contro l'assolutismo dell'imperatore. Ai primi di marzo si sparse la voce che il de Ficquelmont, fallita la sua missione diplomatica, con famiglia e bagagli era partito per Bolzano. Era partito il governatore Spaur, era partito il viceré principe Ranieri. «Fanno fagotto, fanno fagotto», si sentiva gridare per le strade. Purtroppo non tutti avevano fatto fagotto.

Restava il vicegovernatore O'Donnell, restavano il Walmoden, lo Schwarzenberg, il Gallas, il Wohlgemuth, il Wöcher, lo Schönals, insomma l'intera galassia dell'ufficialato austriaco. Restava, soprattutto, il Radetzky con il suo stato maggiore al completo, e con una forza armata di ottantamila uomini, divisa, è vero, in tutto il Lombardo-Veneto, ma che si poteva radunare in poche giornate di marcia. A Milano, di stanza, fra lance e baionette, gli austriaci erano diciottomila, appoggiati da alcune decine di bocche da fuoco. Radetzky era ben deciso a servirsene; a dispetto dei suoi ottantadue anni, delle ferite e delle fatiche di tante guerre (si era battuto, e molto bene, contro Napoleo-

ne) aveva serbato intatta la sua mano di ferro, e non intendeva per niente darla vinta a quei «quattro scalmanati» dei milanesi.

Scalmanati, i milanesi lo erano per davvero. Non erano quattro, però. Erano tutti decisi a battersi. Ma con quali armi? Si vociferava di quarantamila fucili già pronti, con abbondanti munizioni, in arrivo dal Piemonte. Ma nessuno li aveva ancora visti. «Andate prima a vedere se sono arrivati», disse Carlo Cattaneo a certi suoi amici che gli proponevano di fare subito la rivoluzione. E incontrando per strada Cesare Correnti, quando egli gli chiese: «Dove vai, Cattaneo?», rispose così: «Dove vado? Vado a casa. Quando i ragazzi hanno il sopravvento, gli uomini vanno a casa».

Qui Carlo Cattaneo si sbagliava. O meglio: fu vero, come poi si vide, che i ragazzi presero il sopravvento, e che le cinque famose giornate milanesi, se le guardiamo con l'occhio razionale del senso comune, furono una gloriosa «ragazzata». Cattaneo sbagliava quando diceva che gli uomini, i grandi, in questi casi debbono andarsene a casa. Tutte le rivoluzioni del mondo non prenderebbero mai l'avvio se i primi a muoversi non fossero i ragazzi. Sta agli uomini andargli dietro, poi. Furono ragazzi, nel 1917, le prime vittime della fucileria zarista; furono ragazzi, scugnizzi, quelli che nel '43 diedero l'avvio alla cacciata dei tedeschi da Napoli; e sempre ragazzi, anzi monellacci, quelli che nel '56 a Budapest si avventarono con in mano una bottiglia di benzina contro i carri armati sovietici. Allo stesso modo fu numerosa, a volte determinante, la partecipazione dei ragazzi alla battaglia delle Cinque Giornate. Sentiamocela raccontare da uno di questi, che poi da grande la volle ricordare e la scrisse. Aveva sedici anni, era di famiglia nobile e si chiamava Giovanni Visconti Venosta.